

taccuino

**FESTIVAL DI PESARO**

La «nouvelle vague» che viene dal Sol Levante, i 50 anni dei «Cahiers du cinéma», il ritorno delle proiezioni in piazza, ed infine l'«evento speciale» dedicato a Mario Monicelli con una retrospettiva di tutti i suoi film. Sono gli appuntamenti principali della 37/a Mostra internazionale del nuovo cinema in programma a Pesaro dal 22 al 30 giugno prossimi. Il corpo centrale del festival sarà costituito dalla rassegna sul cinema giapponese degli anni '90,

**MUORE JOEY RAMONE, VOCE INFERNALE DEL PUNK**

Stefano Pistolini

Il lato ironico nella storia dei Ramones è che - per quanto seminale sia stato il loro passaggio artistico, influenzando in modo indelebile l'evoluzione della musica giovanile - nessun loro disco si è mai avvicinato alle vette delle classifiche. Ieri Joey Ramone, 49 anni, frontman e portavoce di questa band che ha fatto storia, è morto a New York vittima di un linfoma. La sua scomparsa segue di cinque anni lo scioglimento del gruppo che, nonostante la sua natura generosamente adolescenziale, è sopravvissuto a molti scenari del mondo del rock e ha chiuso i battenti quando i suoi membri erano ormai degli strani quarantenni, ancora capelloni ed emaciati, ostinati nel loro indossare jeans strappati, giubbotti di pelle e occhiali da sole d'ordinanza, continuando a diffondere quel verbo

punk che ne lanciò l'ascesa folgorante e rese mitici i loro velocissimi set: 20 minuti, dieci canzoni, un fiotto d'energia incontrollabile - la più temuta dalle istituzioni. Altissimo, magrissimo, con braccia e gambe smisurate, Joey Ramone (vero nome: Jeffrey Hyman) è cresciuto nel quartiere di Forest Hills a New York. Nel '74 insieme a Johnny, Dee Dee and Tommy fonda il gruppo che si attribuisce il comune patronimico di Ramones, a sottolineare la reciproca fratellanza. Da questo semplice progetto nasce a tutti gli effetti il movimento punk, o almeno il versante musicale di esso. Ricetta semplice: un mix della cultura di strada condita dai ragazzi qualsiasi della metropoli d'inizio anni Settanta con una spruzzata di pop, una di soul music

della scuola vocale fondata da Phil Spector (l'idolo assoluto di Joey) e qualche riflesso della rivoluzione musicale portata avanti da Iggy Pop e i suoi Stooges. Una miscela infernale che influenzerà tanti futuri gruppi-chiave, dai Sex Pistols ai Clash, ai Green Day. I Ramones non si sono risparmiati: in vent'anni di carriera hanno tenuto migliaia di concerti, a cominciare da quelli al Cbgb, il mitico club della Bowery di cui nel '75 divennero l'attrazione assieme ai Talking Heads e Blondie. La rivoluzione stava cominciando: l'obiettivo era spazzare via il rock barocco basato sul diktat che solo i musicisti tecnicamente evoluti potessero aspirare al palcoscenico. Il punk diceva il contrario: bastano tre accordi, strumenti da quattro soldi e una presa della luce. Il resto è spirito profumato, spirito

teenageriale, come l'avrebbe definito più tardi Cobain. E le canzoni dei Ramones raccontavano la scoperta della vita da parte di una generazione agitata. In esse si parlava di tutto: di droghe, di prostituzione per gaudagnarsi la pagnotta, di repressione psichica da parte del potere. Forti del loro impeto sincero, i Ramones divennero idoli per i ragazzi difficili di tutto il mondo. Eppure il loro leader era questo personaggio timido e gentile, vergognoso della sua fisicità eccessiva. Parlava a voce bassa e, a chi glielo chiedeva, diceva d'averlo fatto perché non sarebbe potuto essere altrimenti. Era un emarginato per natura e aveva voluto dare voce ai ragazzi come lui. Quelli che avevano soffocato i migliori anni della loro vita tra rancori e impotenza.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

David Grieco

**Jean-Jacques Annaud ha fatto un film come sempre importante. Il film si intitola «Il nemico alle porte», sulla battaglia di Stalingrado e ci sono delle strane analogie, perché Stalingrado suona un po' come Leningrado, l'ultimo film che voleva fare Sergio Leone e nello stesso tempo nello stile del film di Annaud c'è molto Sergio Leone.**

«Con Sergio è successa una cosa strana: pochi giorni dopo la sua morte, il suo amico e produttore Mnouchkine mi ha chiamato e mi ha confidato che Sergio aveva chiesto che, nel caso gli fosse successo qualcosa, fossi io a riprendere il suo progetto di Leningrado. Proprio a Leningrado, l'attuale Stalingrado, sul Mar Baltico, era ambientata la storia di un giornalista americano, che sarebbe stato interpretato da De Niro. Ma sfortunatamente, quando ho chiesto come fosse la trama, non mi ha saputo dire di più, dato che il progetto era solo all'inizio. Non ho dunque potuto riprendere il progetto non sapendo assolutamente cosa volesse fare Sergio, ma quella proposta mi ha davvero commosso. Conoscevo Leone tramite il nostro responsabile operatore, Tonino Delli Colli, che aveva fatto tutti i suoi ultimi film e con me aveva lavorato a *Il nome della Rosa*. Quando ho iniziato questo film, che si svolge a Stalingrado, nel sud dell'Unione Sovietica, mi sono impegnato per realizzare il soggetto di un duello. Verso la fine del film ho scelto espressamente di rendergli omaggio con una scena che forse anche lui avrebbe girato. In quel momento ho pensato a lui, così come l'autore della colonna sonora ha pensato a Ennio Morricone, per quella stessa scena».



*Esce «Il nemico alle porte» sull'assedio di Stalingrado, un film che ricorda l'ultimo progetto di Sergio Leone*

Il regista Jean-Jacques Annaud. A destra una scena del film, «Sette anni in Tibet»

**La cosa molto interessante è che, come Sergio Leone, tu hai fatto un film che si può dire «americano» con uno stile completamente diverso, e come Kurosawa, che era un po' l'ispiratore di Sergio Leone.**

«Non sapevo che Sergio amasse Kurosawa. Per me Kurosawa è l'eroe assoluto. *I sette samurai* è uno dei più grandi film che io abbia mai visto. Mi sorprende sapere che lui considerasse questo regista come uno dei più grandi al mondo, proprio come me. Trovo Sergio incredibilmente italiano, nella sua generosità, nella sua fratellanza, nel suo modo di affrontare le cose, con humour e passione, così come io sono estremamente francese. Nello stesso tempo condivido con lui il desiderio di rivolgermi non solo ai francesi ma al mondo di oggi, rimanendo comunque me stesso. Spesso mi rattrista il fatto che il cinema europeo abbia perso molto del suo fascino in Asia o in Australia, perché il pubblico di questi paesi non vuole rischiare di comparare un biglietto per un film che è costato dieci volte meno di un film americano. Tutto ciò è per me abbastanza volgare. Non c'è ragione che un film costi molto meno o molto di più di un film americano per essere concorrenziale, fermo restando il fatto che si tratta di un'opera d'arte, che richiede mezzi materiali. In un certo senso io sono come un architetto che ha in mente di fare un monumento meraviglioso ma che costa moltissimo. Se non ci sono abbastanza soldi, posso costruire solamente un edificio in periferia; ma non è possibile

diventare un architetto di fama realizzando solamente piccoli edifici di periferia. Di questo abbiamo parlato molto con Sergio, che era finanziato da compagnie americane e anche da gruppi indipendenti. Lo stesso vale per me, per i miei finanziamenti. So che Sergio era molto libero, proprio come me».

**Quello che avete in comune è il fatto di aver realizzato film così importanti senza avere mai accettato di trasferirvi completamente negli Stati Uniti e di lavorare direttamente per i grandi gruppi americani. Come è possibile?**

«Per prima cosa, io non ho nessuna voglia di abitare a Los Angeles, una città in cui vado di frequente; secondariamente non ho voglia di parlare solo di cinema. Mi piace venire in Italia a trovare Umberto Eco, per esempio, che abita a Milano e non a Los Angeles. Quando sono a Parigi vado a mangiare con degli storici, con degli scienziati, non con un gruppo ristretto come quello del cinema di Los Angeles, dove

si incontrano solo attori, che non hanno sempre molto da dire, e che abitano in un luogo che vive su sé stesso. In ogni modo anche Los Angeles è alla ricerca di progetti originali, e si compiace quando persone come Leone o come Bertolucci annunciano di voler fare un film sull'ultimo imperatore della Cina. Ci sono persone che vogliono rischiare di investire in un progetto originale. L'alternativa sarebbe quella di presentarsi dicendo «buongiorno, signor americano, sono un umile europeo e vengo qui a prostituirmi, fate di me quello che volete». In questo modo ci si presenta come degli sconfitti, dei perdenti. Ci si ritrova come alcuni cineasti tedeschi, che realizzano film in cui il presidente americano salva il mondo. Non so esattamente come hanno fatto gli altri, ma ricordo che Sergio era incredibilmente testardo, proprio come Bertolucci e nessuno poteva cambiare le loro idee».

**Questo è indispensabile...**

«Certo! Un film deve essere realizzato da una persona che decide, che ha la sua ispirazione. Se si è lo schiavo di quarantacinque persone che danno ordini, non esiste più il film, non esiste più nulla, non c'è l'anima. Potrebbe essere un film in cui la protagonista perde il suo bambino e piange, il vero sentimento di dolore, come succede invece con *La Strada*. Quale gruppo di persone può veramente fare *La Strada*



o *Ladri di biciclette*? Nessuno. Ora ci sono grandi film cinesi. Perché? Perché c'è un grande pubblico, ci sono grandi mezzi e ci sono un miliardo e trecento milioni di potenziali spettatori. In Europa, se ci mettiamo tutti insieme, raggiungiamo forse i trecento milioni di spettatori. Non si tratta di talento, ma di numeri!»

**Lei ha vinto un Oscar con il suo primo film, «a Victoire en chantant - Noirs et blancs en couleurs», aveva due titoli, era un film svizzero, rappresentava la Svizzera?**

«No, rappresentava la Costa d'Avorio perché aveva messo più soldi nel film. Avevo sette produttori differenti. Comunque sia, questo film è uscito senza troppa pubblicità. In quel periodo venivo da un'esperienza nel cinema pubblicitario e la critica francese considerava questo con sdegno, non era di moda. Il film è passato inosservato. Poi un giorno, quando ero ancora a letto nella mia casa di Parigi, ho ricevuto una telefonata fibrillante in cui mi dicevano «hai l'Oscar, hai l'Oscar». Credevo si trattasse di uno scherzo poi la radio francese ha annunciato «grande delusione per la Francia, è un oscuro film della Costa d'Avorio ad avere vinto l'Oscar». Io non ho neppure mai visto quella statuetta, l'ha tenuta il produttore svizzero».

**Sono cambiate molto le cose dall'Oscar?**

«Quello che è cambiato è che io qui, a Parigi, mi sono visto arrivare un agente americano che mi ha schedato dicendomi «sono il suo agente, la rappresento». L'indomani stesso ho ricevuto proposte per film importanti, come *Tora Tora Tora*. E Dino De Laurentiis mi ha invitato a pranzo e a cena per propormi dei film. Ma ho fatto un film francese che si intitolava *Coup de tete*, che amo molto, e che non ha avuto successo all'estero. Successivamente, ho avuto il coraggio di lanciarmi in un'avventura molto strana, *La guerra del fuoco*».

**Proprio per questo film si è molto parlato del linguaggio del tutto inventato, ma in che modo lo avete fatto?**

«Ero andato da Anthony Burgess, ma io stesso avevo inventato una specie di regola dato che la popolazione principale del film era quella pre-europea. Avevo deciso di dotarla di una lingua che fosse vicina all'indoeuropeo, e una delle persone che ha scritto il vocabolario era proprio Anthony Burgess, oltre ad un gruppo di lin-

**Cronaca dal fronte**

Vladimiro Settemelli

La battaglia di Stalingrado è la vera e grande svolta di tutta la seconda guerra mondiale. Gli uomini del mondo intero guardano, in quei giorni, a quella grande città lungo il Volga. Se l'esercito nazista riuscirà a sfondare, la strada sarà aperta verso il cuore dell'Unione Sovietica. Altrimenti toccherà ai tedeschi cominciare ad arretrare. Il gigantesco scontro inizia a metà luglio del 1942 e si protrarrà fino al febbraio successivo in un susseguirsi spaventoso di attacchi e contrattacchi per le stesse strade della città che è, ormai, una spaventosa distesa di macerie.

Ai primi di agosto, gli Stukas tedeschi fanno a pezzi ogni angolo della città, aiutati dalle artiglierie del generale Von Paulus. Dai depositi di petrolio e delle grandi fabbriche escono fiumi di liquido in fiamme che scivolano nel Volga. Più di due milioni e mezzo di uomini, da una parte e dall'altra, sono coinvolti nell'immane scontro. La città, vista da lontano, è soltanto un unico rogo che illumina il cielo per centinaia di metri di altezza. Dal 17 luglio al 17 agosto l'avanzata tedesca non supera in tutta la zona i 70 chilometri. Il 23 agosto un reparto corazzato nazista con un improvviso sfondamento e una rapida avanzata, raggiunge il Volga alla periferia settentrionale della città. Nella notte tra il 23 e il 24 agosto, Stalin in persona invia un messaggio ai difensori: «Ne sagu nazad» e cioè «Non un passo indietro». In città è presente anche il più celebre dei generali sovietici: Zukov.

Il 12 settembre, gli assaltori raggiungono la periferia meridionale della città. E allora che comincia l'immane battaglia strada per strada, casa per casa, fabbrica per fabbrica. Per sei mesi Stalingrado, prima della riscossa, rimarrà sotto assedio..

guisti. Alla fine abbiamo pubblicato un dizionario con quattrocento parole».

**Come è andata con Umberto Eco per «Il nome della rosa»?**

«Prima di tutto devo dire una cosa: ad oggi Umberto resta l'essere umano che preferisco del mondo. Quando è uscito il suo libro, nessuno pensava che potesse esserne tratto un film. Ma io ho creduto che avesse scritto questo libro solo per me: ho la passione del greco, il mio autore preferito in assoluto è Aristotele».

**Un'ultima domanda: un altro oscar che lei, secondo me, ha vinto, è quello di «Sette anni in Tibet», che oggi non le permette di andare in Cina.**

«Non posso più andare in Cina perché i cinesi non sopportano che si parli del problema tibetano. Mi hanno proibito di girare il film nell'Himalaya, hanno convinto gli indiani, che hanno una parte dell'Himalaya, a vietarmi il passaggio e così ho mandato delle squadre in incognito e nel mio film tutte le immagini che vedete sono quelle del Tibet, nelle quali ho inserito Brad Pitt, che ho filmato in Argentina».

**Il prossimo progetto?**

«Lo saprò fra tre mesi, quando la mia passione per Stalingrado si sarà raffreddata».